

LUIGI SPAGNOL

**Cominciò
con la nebbia
e le rane**



MANUZIO
SOCIETÀ EDITRICE

TREMEACQUE

Lucia non sapeva che le budella sfrigolassero anche con la pancia piena. Quel giorno aveva appena mangiato due belle fette di polenta e pedalando nel nebbione che cominciava fuori dalla porta di casa si sentiva euforica. Ma non era la solita euforia, quella che la avvolgeva come una piacevole brezza quando correva in bicicletta, era qualcosa di strano, una specie di magone con brividi balordi, mai provati; un po' somigliava alla malinconia. Però le piaceva tanto. «*Maridate Aurelia che questa è la stagion. Viva l'amor! Maridate Aurelia che questa è la stagion. Tu vuoi che me marida, morosi no ghi n'ò. Viva l'amor! Tu vuoi che me marida, morosi no ghi n'ò. E ne avevo uno, l'è 'ndato via soldà. Viva l'amor! E ne avevo 'n altro, l'è 'ndato bersalier...*»

Era la sua canzone preferita e quando la cantava sentiva sempre un pizzicore al naso. Lucia non poteva credere che ci fosse qualcosa di più bello al mondo che andare a zonzo nella nebbia cantando a squarciagola la canzone dell'Aurelia. Un rumore di zoccoli ruppe l'incanto. Dal muro di foschia era sbucato un cavallo, tirava una carretta e sopra la carretta c'erano due camicie nere e un bambino.

Di colpo il cavallo si fermò, i fascisti saltarono giù, quello con la testa pelata si mise a correre dietro un'oca e l'altro sparì in mezzo all'erba mora. Passando vicino alla carretta Lucia alzò gli occhi verso il bambino e un piede le scivolò giù dal pedale, sbandò. Un momento dopo il bambino non era più lì sulla carretta

ma strisciava nel prato. Lei allora smontò dalla bicicletta e rimase ad aspettare. Come se fosse normale aspettare. Non sapeva cosa, non sapeva perché. L'oca continuava a scappare e la camicia nera con la testa pelata continuava a inseguirla.

Poi dall'erba salì un grugnito forte, uno strillo strozzato e Lucia, che aveva ancora nelle orecchie la lenta agonia del maiale dei nonni, girò la bicicletta pedalando con furia verso il Livenza.

O era il Meduna? Con la nebbia orientarsi non era mai facile. La sua casa si trovava fra due argini uguali, ma così uguali nella sua testa non erano mai stati, e non solo perché adesso non poteva vederli.

Un urto la sbalzò dalla bicicletta, cadendo allungò le mani e tastò davanti a sé. Il sentiero era finito, il terreno curvava verso l'alto. Si arrampicò fino alla cima sentendosi assetata d'ignoto, perché il fatto di non sapere che argine fosse quello la riempiva di una smania grande, di una incontenibile ebbrezza. Quale altra bambina di Tremeacque e dintorni poteva dire di averle mai provate?

Quando fu in cima sentì il fiume, prima l'odore, poi la corrente, poi si sentì come impantanata nella nebbia. Aveva cancellato tutto ma proprio tutto, la nebbia, e lei se la sentiva scivolare addosso umida e molle come fango. E come fango poi la sentì indurirsi intorno ai piedi e alle gambe. E a quel punto le sembrò che non ci fosse più né alto e né basso, né destra né sinistra, né Meduna né Livenza.

Un grido rauco la riscosse. Una rana. Ecco cosa c'era dietro la nebbia, c'erano le rane e lei delle rane aveva paura. *Cra cra cra*. Le rane vive le facevano paura, di quelle morte, fritte, era invece golosa. Si domandò se significasse qualcosa. *Cra cra cra*. Un po' le dispiaceva, dopo aver pensato tanto in grande, sentirsi così: una bambina terra terra. Glielo diceva suo padre, glielo diceva sua madre, il nonno, la nonna, il parroco, glielo dicevano sempre tutti: sta ferma lì terra terra, e prega.

Però adesso, ripensandoci, quel *cra cra cra* la convinceva poco. Anzi stava quasi per scatenarle il nervoso, invece di farle paura. Perché? *Cra cra cra*. La rana si avvicinava. *Cra cra cra*. Mezzo metro, quaranta centimetri. *Cra cra cra*. Indietreggiando precipitosamente Lucia scivolò sull'erba bagnata.

«Aiuto! Mamaaaa!»

«*Cra cra cra*. Si è persa signorina?» le rispose la rana.

«Chi è?»

«Io.»

Lucia adesso si sentiva un po' stupida ma anche tanto sollevata.

«Sei quello che stava con le camicie nere?»

«Hai visto?»

«Sì.» Poi le venne un dubbio. «Cosa?»

«Cosa gli ho fatto.»

«Quello con la testa pelata correva dietro l'oca» cambiò discorso lei.

«All'altro gli ho cavato i totani.»

«Prego?» tremò la bambina.

«Hai capito. E se ti scappa una parolina... ti annego.»

«Ma per chi mi hai preso! E poi» continuò Lucia gridando con foga per darsi importanza «so nuotare io, ostia! E tu?»

Cra cra cra.

«Basta! Sei un bambino non una rana.»

«Diocàn!»

«Eh?»

«Tarcisio Meneghetto!» sputò fuori con furore. «Tarcisio Meneghetto anarchico! Ricordarsi!»

«E occorre bestemmiare?»

Lucia si era rialzata e aveva fatto un passo verso di lui. Dalla caligine vide spuntare un nasetto camuso e un cranio mal rasato che sembrava il dorso di un porcospino. Poi gli vide la camicia

sporca di fango e le gambette nude, magre, storte. Non riuscì a vedergli gli occhi. Adesso era così vicina che poteva perfino annusarlo.

«Ma questo non è fango» disse indicando una macchia marrone sulla manica della camicia.

«No, è merda.»

Lucia arretrò di scatto.

«Non ti piaccio più?» scoppiò a ridere il bambino anarchico.

«Vergogna.»

«A fare certe cose ci si sporca.»

«Non voglio sapere.»

«Dai che sai, sai tutto... se non sei proprio scema.»

«Vado via!» annunciò lei.

Ma non si mosse e rimasero tutti e due zitti e immobili nella nebbia. I minuti passavano e Lucia pensò a sé stessa con stupore. Solo qualche volta in sogno era stata così poco modesta. Chissà se anche lui adesso la vedeva sfacciata e cocciuta come le pareva di essere. Ma la vedeva, poi? E cosa vedeva? La sua bocca piccola, ben fatta, le guance rotonde e sempre rosse? L'unica cosa che non poteva vedere in quel momento era la treccia del colore della polenta che le danzava sulla schiena come una biscia. Polenta. Per la verità erano suo padre, sua madre, il parroco, i nonni a dire del colore della polenta, non lei. Forse per conservarla modesta, terra terra.

Poi lui ruttò e il suo rutto sapeva di erba cipollina. I minuti passavano e Lucia stava ormai esaurendo tutti i suoi pensieri e se quello stupido che le stava davanti non si sbrigava a domandarle qualcosa lei si sarebbe messa a urlare la canzone dell'Aurelia ma sperava di no perché in sogno non la cantava mai.

«Di chi sei figlia, tu?» la svegliò il bambino anarchico.

«Polesello.»

«Ce ne sono tanti.»

«Noi veniamo da fuori. Sacile.»

«Bel paese, ci sono stato. Quanti anni hai?»

«Otto... nove.»

«Otto o nove?»

«Quasi nove. E tu?»

«Di più. Perché sei qua?»

«Qua dove?»

«Qua sull'argine.»

«Non posso?»

«Mi hai seguito.»

«No.»

«Io dico di sì.»

Lucia divenne tutta rossa fino alla punta del naso.

«Non ho sentito» insistette Tarcisio e si portò una mano all'orecchio sinistro. Era largo e buffo, somigliava a un cavolfiore.

«Mi è sembrato che ti è caduta una cosa...»

«Quando?»

«Prima, vicino alla carretta dei fascisti.»

«Allora dammela.» Tarcisio tese verso di lei una mano.

«Eh, ma non ce l'ho, come la trovavo con questo nebbione?»

«Allora dammene un'altra.»

«Una cosa mia?»

Lui ruttò di nuovo e quando la sua mano cominciò a pizzicarle dispettosamente le guance Lucia, con un gesto che smentiva la sua grande parsimonia e l'ancora più grande attaccamento alle proprie cose, si sfilò dalla catenina che portava al collo un orecchino a forma di cuore e glielo depose sul palmo.

«Ecco!» disse.

La mano di Tarcisio rientrò lentamente nella caligine.

«Non ti piace?» farfugliò lei sentendolo sbuffare.

«Se pensi di comperarmi con questa robetta...»

«È un orecchino che costa un mucchio di soldi, maleducato!» si risentì Lucia emettendo un indesiderato brusio. Pregò che

almeno durasse poco e invece non finiva più. Disperata, cercò di soffocarlo strizzandosi la pancia, ma le budella sfrigolavano sempre più forte, senza pietà.

Dopo quel vergognoso, interminabile baccano Lucia si sentì così nuda e unta che si sarebbe volentieri cancellata dal mondo, ma lui le sorrise.

«Finito di scoreggiare?»

«Non sono scoregge! È un difetto della pancia, maleducato!»

«E io ti do un premio.»

Lei tacque, sorpresa, lusingata. Tarcisio si aprì la camicia.

«Chiudi gli occhi, bella bambina.»

La bambina chiuse gli occhi, la curiosità la pelava, sentiva caldo alle orecchie, sotto le ascelle, dappertutto e non avrebbe voluto. Eccitandosi troppo c'era il rischio che le budella ricominciassero.

Lo sentì ridacchiare. Poi sentì qualcosa guizzarle sulla pelle del collo. Tastò, riaprì gli occhi e impallidì. Era una collana di lucertole vive legate insieme con un filo di ferro.

Lucia diceva no no no con la testa, era troppo delusa, troppo amareggiata per reagire come reagiva lei in quei casi, con calci e sberle; ma una cosa le premeva più di tutto adesso, e non era un fioretto, era amor proprio, era puntiglio. Voleva, doveva essere più forte del suo ribrezzo. Si strappò le lucertole dal collo e gliele tirò dietro.

«Brutta bestia! E io che volevo solo essere gentile!»

Con un ghigno che non si era mai visto sulla faccia di un bambino lui si chinò a raccogliere la sua collana, poi indietreggiando riprese a gracidiare.

Cra cra cra.

Tarcisio Meneghetto svaniva nella bruma, in basso, verso il fiume, e il suo *cra cra cra* si attorcigliava con tutte le sue lucertole, la sua cattiveria e i suoi misteri nelle viscere della bambina.

Appena il groppo divenne così stretto da farle male, la bambina cantò.

«Maridati Aurelia che questa è la stagion. Viva l'amor! Maridate Aurelia che questa è la stagion. Tu vuoi che me marida, morosi no ghi n'ò. Viva l'amor! Tu vuoi che me marida, morosi no ghi n'ò. E ne avevo uno, l'è 'ndato via soldà. Viva l'amor! E ne avevo 'n altro, l'è 'ndato bersalier...»

DONADA

La voce gridò:
 «Arrivano! Arrivano! Da nord, da sud, da est e anche da ovest! Duecento, trecento, di più, mille... Gente di Donada, popolo di Donada, state pronti! Allarme Donada che arrivano i rossi!»

Come un'onda di piena il popolo di Donada in pochi secondi oltrepassò la piazza puntando verso la chiesa. I bambini erano i più agitati. Saltando a destra e a sinistra soffiavano e sputavano dietro le loro spalle come se i rossi, schizzati fuori direttamente dall' inferno, fossero già là pronti a mordergli i calcagni.

Il bambino Passuello, dieci anni, da cinque innamorato della bambina Pavan che gli correva accanto, di colpo si piantò in mezzo alla piazza e si guardò attorno temerario indicando un punto lassù, sul tetto della pescheria.

«Là! Là!»

«Scapemo che se no i te magna» lo esortò sua madre mollandogli uno scappellotto sulla nuca.

«Scapa mona» rincarò la bambina Pavan.

L'orda dei fedeli si riversò in chiesa radunandosi intorno all'altare. Erano un centinaio e tutti pendevano dalle labbra del parroco.

«Ci siamo tutti?»

«Mancano i Morassutti e Osvaldo Gnoato che è andato a pescare» rispose la perpetua.

«Cosa facciamo, don Albino?»

E gli altri:

«Scapemo!»

«Ancora?»

«Dove?»

«Voglio proprio vedere se i rossi sono capaci di venire nella casa del Signore!»

«Quelli sono capaci di tutto!»

«Anche questo è vero.»

«Rosario!» proposero le donne.

«Rosario! Rosario!» approvarono i mariti.

«Silenzio!» tuonò don Albino. Massiccio, le guance vermiglie, il collo taurino, il parroco prese a roteare le braccia e una manona inavvertitamente toccò la testa dell'Assunta Pavan che, già sbilanciata dal pigia pigia dei fedeli, crollò sbattendo la faccia contro la cassetta di ferro delle offerte. In quello stesso istante una goccia di cera si staccò dall'unica candela accesa e cadde a un centimetro dalla goccia di sangue scesa dal suo naso.

Don Albino, famoso per la sua buona predisposizione a interpretare i segni, stavolta rimase zitto. La perpetua fu la prima a capire che era in seria difficoltà e intonò un paternostro. Gli altri la seguirono in coro e all'amen tutti tirarono un sospiro di sollievo perché adesso sapevano che il parroco aveva trovato la risposta che cercava.

La risposta era nel confessionale. Don Albino vi tuffò dentro la testa e le braccia, aprì una botola e rimosse un tramezzo. Nei segreti ripostigli della casa del Signore era custodito un vero e proprio arsenale.

«In fila» disse il parroco. Poi cominciò ad afferrare fucili, pistole, granate e armò i fedeli che si stavano affollando attorno alla bussola.

«Vai Bortolo, vai Moreno. Baldo e Santina svelti. Ciapa Bepi. Dove sono i fratelli Dal Ben? Avanti un altro. Alla Berta Maso do un bel fucile. Anche a Carletto e Nino. Oh mi raccomando, che

i rossi non sono tordi. Via i bambini, sacranon. Loris Salvalaggio non nasconderti! A te che hai fatto il soldato ti do la granata.»

Mezz'ora dopo i soldati di don Albino, allineati davanti all'altare, stavano ancora aspettando il nemico. E lui, il comandante, con la sua personale Beretta in una mano e la corona del rosario nell'altra, passeggiando avanti e indietro per le navate cominciava a innervosirsi. Ce l'aveva un po' col Padreterno. Non sapeva far altro che metterlo in difficoltà, il Padreterno, senza mai regargli neanche una mezza idea per sfangarla.

«Che siano già arrivati?» bisbigliò Moreno.

«No, si sentirebbero i camion» osservò la Santina.

«E se arrivano a piedi?»

All'improvviso si udì il portale aprirsi con un lento cigolio e tutti gemettero, ma sembrava che muggissero. Don Albino aveva estratto la Beretta ma il braccio gli tremava, tremava la manona e la pistola gli cadde su un piede.

«Chi è là?» mugolò.

Dopo un lungo silenzio una vocina rispose:

«Son mi.»

Era Gino, il sagrestano. Smilzo, grandi occhiali di alluminio, triste come un topo malato, si sporse cautamente dalla penombra, infilò una mano nell'acquasantiera e si segnò. Don Albino contò fino a dieci, sperava che il Padreterno gli desse la forza di non sbottare, ma non gliela diede e lui infine sbottò:

«Cojon! Cojonasso! Mona!»

Trascorse un'altra mezz'ora e in quella mezz'ora Gino pianse a dirotto prima sulla spalla della Beppa Gasparetto e poi fra le braccia della Berta Maso. Era disperato perché sua moglie, ignara dell'attacco dei rossi, era rimasta a lavare i panni in riva al Po e adesso chissà che cosa le avevano fatto, i rossi. Nessuno ebbe il coraggio di spiegarglielo, anche se perfino i bambini sapevano che i rossi non facevano mai prigionieri.

Per la dodicesima volta don Albino passò in rassegna i suoi armati. La manona si appoggiò sulla spalla tremante di Baldo.

«Baldo, mostrami che ho fatto bene a chiamarti così, vai in avanscoperta.»

«Da solo?» sussultò il prescelto.

Il parroco fece un passo indietro e scrutò la sua gente.

«Tosi, chi va con Baldo? Fuori un volontario!»

Tutti guardarono Gino che si era schiarito rumorosamente la gola.

«Hai capito cosa ho detto?» gli domandò il parroco.

Il sagrestano sorrise ma l'espressione era poco vispa.

«Traduci e alza il volume, capo» suggerì un parrochiano.

«È vero» riconobbe don Albino dandosi una manata sulla fronte. «Ghetu capio cossa go dito?» tradusse ad alta voce.

«No.»

Don Albino allargò le braccia affranto. Ma era inutile prendersela con Gino, volenteroso solo in sagrestia. Si rivolse al grosso dei fedeli tuonando con fremiti di sdegno:

«E voialtri: bravi! Bei cristiani! Mi complimento.»

Poco dopo la pelata del parroco sporgeva dal portale con vigile circospezione. La piazza era deserta. Lui fece un cenno ai suoi soldati e uscì con la Beretta in pugno. Il manipolo lo seguì in fila indiana per una decina di metri. Mentre don Albino continuava a guardarsi attorno, ma ora più ingrugnato che preoccupato, Baldo ansante gli toccò un gomito.

«Cessato allarme, capo?»

«Fra dieci minuti tutti in chiesa! Messa cantata! E mai dimenticarsi che Diopadre ci vuole sempre all'erta!»

«Su questo non ci piove» risposero in coro le pie donne.

Dopo aver pulito con una manica l'imboccatura del megafono, perché a forza di gridare gli era partito qualche scatarro, Tarcisio

stirò le gambe sui coppì e guardò il cielo senza sole del Polesine. Per la verità un po' di sole laggiù sopra il delta s'intravedeva, ma era come se non ci fosse perché non scaldava. Il punto però non era scaldare il Polesine, si disse come rivolgendosi a un altro, con una serietà che lo fece sentire orgoglioso di sé, ma svegliare il mondo. Ecco, quando pensava a svegliare il mondo gli veniva duro come un palo della luce, anche se non aveva ancora un piano. Del resto i piani non erano il suo forte, lui preferiva improvvisare.

Si calcò il cappello a larghe tese sugli occhi, spostò il toscano da un angolo all'altro della bocca, aprì la borsa di tela grigia, vi infilò dentro il megafono. Prima di richiuderla, accarezzò amorevolmente il fagotto: era avvolto in sei fogli di giornale e aspettava il suo momento fra le ciabatte e le mutande di lana.

«Te digo mi quando» bisbigliò.

Si strinse nel tabarro nero come il carbone e si drizzò in piedi. Camminando sui coppì raggiunse una scala appoggiata su uno spiovente del tetto. Mentre scendeva sul retro della pescheria, le campane cominciarono a suonare a festa. Girò l'angolo ed entrò nella piazza andando incontro alla gente di Donada che usciva dalla chiesa. Scappellandosi a destra e a sinistra tagliò la folla e si diresse in sacrestia.

Il parroco era intento a spogliarsi dei paramenti e il chierichetto invece di aiutarlo gli rubava le ostie. Quando il chierichetto, che era il bambino Passuello, si accorse che un forestiero intabarrato lo stava spiando, l'ostia che aveva appena ingoiato gli andò di traverso. Tarcisio tirò fuori il megafono.

«I rossi! I rossi!»

Don Albino nemmeno si voltò. Sussultando aprì un cassetto e impugnò la Beretta.

«Prendetelo compagni! È tutta colpa sua!» incalzò Tarcisio sforzandosi di non ridere.

Mentre si girava con la rivoltella in pugno, frenato dai crampi che sempre accompagnavano i suoi attacchi di panico, il parroco prima vacillò, poi inciampò infine cadde all'indietro, e la Beretta rimbalzando sul pavimento finì davanti ai piedi di Tarcisio.

«Ma bravo! Anche le pistole, adesso, nella casa del Signore! Chi è che te l'ha data?»

Soltanto ora don Albino si rese conto che il nemico non era poi così numeroso.

«Fiol de na troia!» grugnì tirandosi su con una fretta esagerata, troppo esagerata, e ricadde di schianto.

«Caro il mio zietto che mi nasconde i suoi affari» disse Tarcisio cercando di non ridere mentre raccoglieva la Beretta.

«Ma che affari e affari... mettila giù e tirami su.»

Tarcisio intascò la pistola e lo aiutò a rialzarsi. Ma appena fu in piedi lo zio cercò lo scontro fisico.

«Dammela qua, è mia!»

«Breviario e moschetto cristiano perfetto» cantilenò Tarcisio schivandolo.

«Dammela Giuda Iscariota!»

Ma poiché Tarcisio non cedeva, don Albino si sfogò con il bambino Passuello che granocchiando ostesghignazzava alle sue spalle. Con uno scappellotto sulla nuca lo scaraventò contro il muro, poi gli afferrò il naso e glielo storse finché non lo vide lacrimare.

A quel punto riaffrontò Tarcisio.

«Consegnami l'arma se no non rispondo più di me!»

«Niente da fare se prima non mi dici chi te l'ha data» s'impuntò il nipote.

Don Albino, vinto, abbassò la testa, fece crocchiare un po' le nocche delle manone e infine borbottò:

«Il vescovo... ma guai a te se lo dici in giro!»

«E a chi dovrei dirlo?» Tarcisio sorrise gioviale rendendogli la Beretta.

«Ai maledetti rossi!» Rimise l'arma nel cassetto, poi si voltò squadrandolo con aria torva. «Per caso, demonio, non sarà che anche tu... Anche tu rosso? Eh?»

«Di rosso conosco solo il vino.»

Il prete si rimboccò le maniche della tonaca, un gesto abituale anche quando era calmo.

«Ah ecco! Ah ecco! Mio nipote è venuto fin qui a fare lo spiritoso...» Urlando lo agguantò per il bavero del tabarro. «Te me ghe fato fare la figura del mona coi me parochiani con quel megafono, desgrassià!»

Dopo avergli assestato un paio schiaffoni sulle guance lo abbracciò.

«Se vuoi soldi non ne ho.»

«Solo un salutino e un brindisi.»

Don Albino lo scrutò a lungo sospettoso.

«Sei stato in chiesa?»

«Ci vado dopo mangiato.»

«Mia mamma mi aspetta, don Albino» disse il chierichetto svicolando furtivo.

Scattando sul fuggitivo il parroco lo bloccò con una panciata contro lo stipite della porta. Gli infilò una mano nelle tasche e ne cavò fuori una manciata di monetine da dieci e da cinque lire.

«Rubati alla Madonna o a San Giuseppe?»

«A nessuno, sono soldi miei!»

«E io te li requisisco! Via!»

Il bambino Passuello fu congedato con un calcio nel sedere.

«Fatto bene: nel dubbio, meglio requisire» approvò Tarcisio ingoiando le briciole delle ostie.

«E correggere» concluse con aria grave don Albino montandogli su un piede con tutti i suoi centoventicinque chili, come per pesarsi.

L'idea del mondo di don Albino era chiara e semplice: di qua Donada con la sua parrocchia, al centro il delta, di là il male.

Il male erano i rossi ma non soltanto i rossi, un vistoso aspetto del male era anche la distanza da Roma, la distanza dal papa e tutto quello di poco chiaro che il governo faceva e lasciava fare contro la volontà delle parrocchie, cioè dell'Italia, cioè contro sé stesso. Era un mistero, questo, che gli toglieva il sonno. Certo un mistero più rognoso di quello della fede, che invece non gli aveva mai fatto venire il mal di testa. Perché lui si sentiva soprattutto un soldato e il dovere dei soldati non era capire gli ordini ma preoccuparsi del nemico.

Anche la Gelinda la pensava così. Settant'anni, alta, secca, perpetua da quattro generazioni, la Gelinda si sentiva diversa da sua madre, dalla nonna e dalla bisnonna, se non altro perché al suo parroco lei dava del tu. E ci teneva che si sapesse, in parrocchia e fuori. Giocavano a briscola e tressette tutte le sere, don Albino e la Gelinda, dopo che Gino e sua moglie, anche loro alloggiati in canonica, erano andati a dormire. E giocando a briscola e tressette il parroco e la perpetua, dal lunedì al sabato, tre paragrafi a sera, preparavano l'omelia della domenica.

Quella sera la Gelinda servì la cena senza parlare. Il nipote del parroco non le piaceva. Tagliò il pane, mise in tavola la zuppiera e si sedette senza mai staccare gli occhi da quel losco giovanotto che non solo non aveva recitato la preghiera prima di alzare il cucchiaino ma non si era neppure tolto il cappello.

«Ecco qua il nostro Gino, svelto, timorato» disse don Albino indicando il sagrestano che veniva verso di loro con un fiasco di vino e un sorriso di buona creanza.

Mentre Gino riempiva con parsimonia i bicchieri Tarcisio assaggiò la minestra.

«Cucina lei, signorina Gelinda?»

La perpetua, immusonita, guardava ora nel piatto.

«Cucina Gino?» insistette Tarcisio.

«Sua moglie» rispose finalmente il parroco. «Bravissima.» Poi allungando la testa verso il nipote sollecitò, con un'occhiata esortativa, un commento lusinghiero sulla minestra.

«Buonissima» lo accontentò «roba di lusso. A proposito so che il papa va a Venezia...»

«E allora?»

«E allora se fate una comitiva per andare a salutarlo, vengo anch'io.»

Don Albino divenne pensieroso. Quando si accorse che Gino lo stava osservando impaziente, rispose al suo sguardo interrogativo.

«El ga savesto che el papa va a Venessia. Se femo na comitiva 'l vien anca lu.»

«Muto?» domandò Tarcisio.

«Un po' sordo, ma se gli parli in dialetto qualcosa capisce.»

«Male, malissimo» criticò Tarcisio. «Fosse per te li terrestri sempre tutti nell'ignoranza i tuoi dipendenti.» E alzando la testa verso Gino gli urlò: «E i figli come li facciamo? Tutti sagrestani o anche cappellani?»

Gino vacillò smarrito, come per uno smottamento del baricentro, gli capitava regolarmente quando non capiva, cioè spesso. Don Albino ridacchiando bonario lo incoraggiò con un buffetto su una guancia.

«Lassa stare Gino, sti giovinoti moderni i xe bagoloni, i dise 'na roba e i ghe ne pensa 'n'altra.»

«La fate questa comitiva?» sbuffò Tarcisio.

«Vedrò» rispose il parroco. Poi di colpo allargò le braccia come per stringere amorevolmente a sé la perpetua, il sagrestano e l'arrosto che la moglie del sagrestano stava portando in tavola.

Era giovane e florida, con spalle forti e belle caviglie, notò Tarcisio sbirciandola con una insistenza che don Albino e la Gelinda disapprovarono aggrottando la fronte. Poi si accigliò anche Gino, ma lui senza sapere perché.

«Però zio» considerò Tarcisio vuotando il fiasco «non si sta mica male qua. Cucina, sala da pranzo, una camera per te, una per la signorina Gelinda, una per gli sposini... questa non è una canonica, è una casa di signori.»

«Bevi di meno» replicò don Albino a corto d'argomenti. «Troppo vino fa male.»

«Farà male agli sposini.»

È meglio che li lasci stare gli sposini!» si animò il parroco guardandolo con cipiglio. Poi vide qualcosa che gli fece fermentare il sangue. «Ma cos'è che ti sei attaccato a quell'orecchio?»

Tarcisio si toccò con noncuranza la croce di latta che gli pendeva dal lobo sinistro.

«Come cos'è? Il simbolo di Gesù.»

Anche la moglie del sagrestano aveva sentito un fermento rapinoso nelle vene prima che il ricordo di quelle orecchie a cavolfiore le dilagasse dentro fino alle budella facendogliele sfrigolare senza pietà. Per riagguantare la zuppiera, che le era scappata dalle mani, fu costretta a buttarsi in ginocchio proprio là dove non avrebbe mai voluto finire. Girandosi lentamente sulla sedia Tarcisio la guardò come si guarda una bella mucca. Sfilò dalla scarpa il piede destro e con il ditone che spuntava dal calzino bucato le toccò un'anca. Poi le sussurrò:

«Scoresona.»

Gino, disinteressato ai movimenti sotto il tavolo, prestò invece grande attenzione a quelli delle labbra.

«No le xe scorese» intervenne allora con una risolutezza di cui nessuno lo credeva capace, «xe un disturbo che la me Lucia la ga fin da toseta.»

Lei intanto era già fuggita in cucina e don Albino stava lottando furiosamente con il nipote per strappargli dal lobo la croce blasfema.

«Vergogna! Come gli zingari!»

«Giù le mani o te le taglio» lo gelò Tarcisio brandendo il coltello unto di sugo.

Don Albino si calmò. Era un attaccabrighe cronico, il parroco di Donada, ma quando incontrava qualcuno più rissoso di lui preferiva soprassedere o, se gli conveniva, perdonare.

«Ci mette sempre tanto aglio la signora sagrestana?» domandò Tarcisio appena ebbe assaggiato l'arrosto.

«Fa bene alla vista» brontolò suo zio.

«E profuma il fiato.»

«Io e te non abbiamo problemi.»

«E lu, sior Gino?»

Don Albino batté un pugno sul tavolo.

«Affari suoi!»

«E della signora, principalmente» osservò con malizia Tarcisio. «Bella coppietta però. Sposata da te?»

«E tu, quando?»

«Sposarmi io? Mai pensato?»

Fra il parroco e la perpetua corse una lunga, significativa occhiata.

«È meglio che ci pensi. Alla tua età o si è maritati o si è perduti. Domanda a Gino cosa c'è di più bello del matrimonio. Gino» urlò voltandosi verso il sagrestano, «cossa ghe xe de pi beo del matrimonio?»

Con un gesto categorico della mano Gino assicurò:

«Gnente.»

«Parole sante» approvò don Albino.

Annuì con aria grave anche la perpetua e tutti e tre indugiarono a scrutare lo scapolo.

«Viva!» brindò allora lui. Dopo una lunga sorsata sorrise alla Gelinda. «E lei, signorina, niente morosi?»

«Il mio moroso è là inchiodato e io non lo tradirò mai, mai!» si scaldò la perpetua indicando il crocifisso sul muro.

«Calma» intervenne con prudenza don Albino «una cosa è essere spose, un'altra, morose. Le morose, alla chiesa non risultano.»

«Le vergini però sì» obiettò Tarcisio.

«Che cosa hai in mente?» sussultò il parroco. «Guarda che se è un attacco alla Madonna...»

Il nipote del parroco alzò solennemente le braccia.

«La Madonna non si tocca. Ma se non ho capito male la signorina Gelinda voleva dirci che lei si mantiene pura per amore di Gesù, che è un sacrificio ancora più grande che farsi suora.»

«Farsi suora non è un sacrificio, è una vocazione» ribatté don Albino smanioso di umiliarlo.

«Ma la vocazione delle monache dura finché il diavolo non ci mette la coda» concluse Tarcisio leccando con meticolosità un mozzicone di toscano. «La signorina Gelinda, invece, il diavolo lo ignora, e le tentazioni le prende a sberloni. Dico bene, signorina?»

Dopo un quarto d'ora di accanite ricerche Tarcisio scovò la bottiglia della grappa. Era nascosta dietro una fila di bottiglioni vuoti, sotto l'acquaiolo. La prese, l'assaggiò, era buona. Spense la luce in cucina e uscì nel corridoio dove la perpetua gli aveva preparato una brandina per la notte. Su una mensola fra la branda e la porta del gabinetto c'era la radio, grande, bella, in radica. Per uno sempre in viaggio come lui le cose belle che non si potevano tenere nelle tasche del tabarro erano un lusso inutile, però la Magnadyne gli piaceva tanto e se mai un giorno si fosse fermato da

qualche parte ne avrebbe voluta una così. Guardò l'orologio: le nove, l'ora del notiziario.

Niente briscola e tressette quella sera, don Albino non se la sentiva, era sicuro che il mezzo bicchiere in più che aveva bevuto durante la cena gli avrebbe fatto perdere la partita. La giustificazione non era piaciuta alla Gelinda, che andandosene a dormire aveva sbattuto un po' di porte.

Strana gente le perpetue, pensò Tarcisio. Era rimasto deluso dalla sua indifferenza a tavola, quando lui l'aveva punzecchiata con gusto. Che fosse anche lei dura di comprendonio come Gino? Chissà, forse avanzava qualche centinaio di lire dalla sera prima e don Albino, con la scusa del mezzo bicchiere di troppo, era riuscito a svicolare.

Accese la radio e si sdraiò. Ascoltando le ultime notizie sulla visita del papa in laguna si sentì stringere dai ricordi. Più che ricordi erano facce, rumori, grugniti, bestemmie.

Per mettere bene in fila tutta quella roba ci voleva un sorso di grappa.

La prima faccia che si formò chiara nella sua mente era quella di sua madre Assunta. Poteva avere una quarantina d'anni così come la vedeva adesso. Ed era incinta. La casa di Tarcisio bambino non era una casa di povera gente, era proprio una stalla, anche se dentro non mancava niente. Un tavolo, tre sedie, un pagliericcio a due piazze e una credenza sbilenca. Ma il vanto dell'Assunta era la parete di fondo, tutta coperta di santini e fotografie del papa, Pio XI, quello che per paura dei rossi si era messo d'accordo con i neri. E poi c'erano candele dappertutto, tutte accese.

L'Assunta stava inginocchiata davanti alla parete con la corona del rosario in mano. Pregava. Anche Tarcisio stringeva nelle mani una corona, ma la sua era di lucertole. Le aveva legate insieme con un filo di ferro. Alcune erano ancora vive. L'Assunta

gli voltava le spalle e pregava. Non si girava mai quando diceva il rosario. Dopo il terzo mistero gaudioso lo esortò:

«Tarcisio, almeno una preghierina, fa il bravo.»

«Già fatto» rispose lui.

«E per il papa?»

«Già fatto.»

«Perché faccia un buon viaggio quando viene a Venezia? Perché il Signore ce lo mandi qui pieno di salute?»

Tarcisio si legò la collana di lucertole intorno al collo e strapando via una coda che gli sbatteva sul naso soffiò.

«Sta a casa, mamma. Sta a casa! Che anche se lo vedi e lo tocchi, qua non cambia niente.»

L'Assunta allargò le braccia e guardando i santini e il papa sembrava supplicarli: *Compatitelo!* Poi disse al figlio:

«Sono dieci anni che aspetto, Tarcisio, la strada per Venezia è meno lunga di quella per Roma.»

«E mia sorella?»

Mentre l'Assunta inaspettatamente si voltava Tarcisio bambino fu lesto ad abbottonarsi la camicia fino al collo.

«Cos'è che dici, Tarcisio?»

«Venezia andata e ritorno non è mica una passeggiata. E se mia sorella nasce ebete?»

«A parte il fatto che potrebbe essere un fratellino... tu prega per il papa!»

«Tanta smania per una benedizione. Fattela dare da don Quaresima, così risparmi tempo, fatica e soldi che non ce n'è.»

«Tarcisio!» esclamò l'Assunta piena di sdegno e di dolore. «Tu sei figlio del peccato non di tuo padre, che requiescat in pace.»

«Mi basta che non sono figlio di un prete.»

L'Assunta adesso si dondolava tenendosi la pancia come se le venisse da ridere, ma era il peso del mondo e di suo figlio che da solo pesava quanto il mondo a farla traballare così.

«Ah, io scrivo a tuo zio don Albino, che ci pensi lui!»

«Scrivigli che la prossima volta invece dei santini ci mandi qualche salame!»

Tarcisio giovanotto sorrise fra sé. Ricordava che dopo quella risposta l'Assunta era rimasta muta, e lui ci teneva che l'ultima parola fosse sempre la sua. Ma poi pensò che c'era poco da sorridere, perché il silenzio di sua madre ancora adesso gli premeva sulla bocca dello stomaco come un pietrone.

Ci voleva un sorso di grappa.

L'Assunta aveva ripreso a pregare. Tarcisio giovanotto socchiuse gli occhi e vide quelle labbra secche, screpolate, che si aprivano e chiudevano in un insulso pigolio. Vide la testa che andava su e giù insieme con la corona del rosario, mentre il crocifisso oscillava come in altalena. Poi senti le torsioni di una lucertolina morente sul suo collo.

Ci voleva un sorso di grappa.

Vide la fiammella tremolante di una candela. Vide l'ombra di cinquanta candele sui muri. Vide gli occhi bagnati di sua madre. Poi senti un rombo che si avvicinava sempre di più fino a trasformarsi in un boato e Tarcisio giovanotto e Tarcisio bambino videro la parete piena di santini crollare di schianto spazzata via dal muso di un camion.

Ci voleva un sorso di grappa.

Mentre l'Assunta, sepolta dai calcinacci, chiudeva gli occhi su una fotografia del papa che le svolazzava beffarda sopra il naso, dal camion saltò giù una camicia nera.

«Con questo nebbione non si vede un cazzo» disse.

La grappa era finita e anche i ricordi. Tarcisio stava per addormentarsi quando una voce gli bisbigliò nell'orecchio:

«Signor Tarcisio, dorme?»

La perpetua, accucciata di fianco alla branda, lo guardava con trepidazione.

«Posso parlarle in confidenza?»

«Ho sonno» disse lui sbadigliandole in faccia.

«Lo so che vuole umiliarmi e la capisco.»

«Io non voglio umiliarla, voglio solo dormire.»

«Dormirà dopo che mi ha ascoltata.»

«Cosa ci guadagno ad ascoltarla?»

La Gelinda ci pensò su a lungo prima di rispondergli.

«È per il bene di suo zio e della parrocchia.»

Tarcisio sentì sorgergli dalle viscere uno scoppio di buonumore che lo addolcì.

«Se è per il bene della parrocchia, dica.»

«Quel Gino e quella Lucia, soprattutto quella Lucia, stanno facendo di tutto perché don Albino mi mandi via.»

«E loro cosa ci guadagnano?»

«Ci guadagnano che diventano i padroni. Suo zio è un brav'uomo ma gli manca il carattere. Mai avuto, capisce?»

«Capisco, sì.»

«E cosa dice? Cosa ne pensa?»

«Niente.»

Per un po' la perpetua lo guardò scoraggiata. Poi decise di giocare la matta. Allungò un braccio sotto la branda e gli sventolò sotto gli occhi la bottiglia vuota della grappa.

«Bevuta tutta» constatò con un sorrisetto furbo.

«Eh sì» confermò lui.

«Non credo che suo zio sarà tanto contento, sa giovanotto?»

«L'importante è che sono contento io.»

«Giusto, giusto» cambiò tono la Gelinda, «ma io so dove è nascosta una bottiglia ancora più buona.»

«Una grappa più buona di questa?» dubitò Tarcisio.

«Cognac!» cinguettò la perpetua.

«Com'era la domanda?»

«Che cosa ne pensa.»

«Che in tre per badare a una parrocchia siete troppi.»

«Ma io sono arrivata prima!»

«Mi scusi, signorina Gelinda, ma lei da che cosa avrebbe capito che gli sposini stanno brigando per mandarla via?»

«Per suo zio tutto quello che cucina quella Lucia è squisitissimo» gemette la vecchia.

«Mio zio non ha mai capito niente di mangiare.»

«Bravo!»

«Però questa Lucia bisogna batterla in cucina.»

«Non mi fa neanche entrare, in cucina.»

«Cosa vuole che faccia, signorina Gelinda, che parli con mio zio?»

«Vado a prenderle il cognac.»

«Grazie.»

La Gelinda aprì una porta, scese in cantina e poco dopo ritornò con una bottiglia di Vecchia Romagna Buton. Tarcisio le stava osservando la crocchia. Aveva una specie di passione per le crocchie grigie, anche se quella era un po' troppo grigia.

«E se mio zio non mi dà retta?»

«Sono nelle sue mani, signor Tarcisio» disse lei con gravità consegnandogli la Vecchia Romagna.

«Quanto tempo ci mette la mattina per farsi quella crocchia?»

«Perché?»

«Così, tanto per fare conversazione.»

«Dipende dai giorni. Ci sono dei giorni che mi sveglio stanca morta, piena di dolori e faccio fatica a fare tutto...»

«Bella» mormorò Tarcisio toccandogliela.

«Cosa fa?» tremò lei.

La voce del giovanotto si fece roca.

«Risponda a una domanda, signorina Gelinda...»
«Mi dica.»
«Xe mejo farsela magnar dai vermi o becar dai osei?»
«Non capisco» deglutì la Gelinda, anche se aveva capito benissimo.

«Adesso le spiego» gorgogliò lui mentre l'agguantava per la nuca.

«Per carità, no!» Torcendo freneticamente il collo a destra e a sinistra la perpetua sfuggì alla stretta e arretrò di un passo.

Il nipote del parroco non si scompose.

«Vada a dormire adesso.»

«Non beve?»

«Mai in compagnia.»

«È uno strano personaggio lei, sa? Cosa mi ha detto che fa nella vita?»

«Non gliel'ho detto.»

«E non me lo vuole dire?»

Passandosi un dito sull'orecchino Tarcisio sollevò il mento e dondolò prima la testa, poi le spalle, poi tutto il corpo. Infine la guardò di sghembo.

«Non è che l'ha mandata qua mio zio?»

«No, che cosa va a pensare» impallidì la signorina.

«E io invece dico che si è messa d'accordo con mio zio che non è capace di farsi gli affari suoi» la incalzò Tarcisio afferrandole un polso.

«Non faccia così che mi fa paura quando fa così, signor Tarcisio.»

«Fuori la verità o le porto via la mano. Oh, dico sul serio!»

«Chieda a suo zio!» supplicò lei.

«Chiedo alla signorina Gelinda.»

«Io non so niente, giuro!»

«Bugiarda.»

«Mi mandi a dormire, per piacere.»

«Disonesta.»

«Faccia il bravo» piagnucolò.

«Domani mattina voglio due bottiglie di grappa, che il Buton mi fa venire l'acidità.»

«Ma non so se ce n'è ancora...»

«Ce n'è, ce n'è» disse Tarcisio storcendole anche l'altro polso.

«Allora sì, sarà fatto.»

«Buonanotte signorina Gelinda.»

«Buonanotte signor Tarcisio.» Indietreggiò ansante fino alle scale. «Buonanotte ancora. E scusi tanto.»